

«Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga;
dolce per sé; ma con dolor sottentra
il pensier del presente, un van desio
del passato, ancor tristo, e il dire: io fui»
(Giacomo Leopardi, *Le ricordanze*)



ARCHIDUECO 27

La vecchina di Fabbricciano

*Io vecchia donna in questa vecchia casa,
cucio il passato con il presente, intesso
la tua infanzia con quella di tuo figlio*
(Mario Luzi, Parca-villaggio)

*Giungeva anche per noi l'ora che indaga,
la fanciullezza era morta in un giro a tondo*
(Eugenio Montale, Fine dell'infanzia)

Forse fu quella sera della scommessa. O forse un'altra sera. O forse la scommessa derivò proprio dall'inquietante apparizione-sparizione che ci aveva sorprese e disorientate; un modo per allontanare e esorcizzare il velo di mistero che era sceso ad offuscare la serena atmosfera di quel pomeriggio d'estate. Fu Anna, la maggiore e più saggia del gruppo, a lanciare la sfida: «Si scommette che 'n cinque minuti si riesce a arrivà a' Frati?». «Cinque son pochi» commentò Rita «facciamo dieci». E subito si partì, già dimentiche di quell'incontro spiazzante, accelerando il passo via via che ci si avvicinava alla meta.

Non ricordo l'esito della corsa; mi sembra che si

mancasse il traguardo per una manciata di secondi. Ma già, assicuranti, s'intravedevano le cime dei cipressi e la vetta familiare del campanile di San Francesco. Lo scopo era raggiunto: l'ombra si era dileguata.

Cosa strana la memoria. Per anni ho dimenticato quell'episodio, che si colloca a metà tra realtà e fiaba, finché mia sorella non me l'ha richiamato alla mente, ponendomi la stessa domanda di allora: «Chi era quella vecchina?».

È una sera di giugno del 1957, calda e luminosa. Scintillano nell'aria pepite d'oro che annunciano l'avvicinarsi del tramonto. Siamo in quattro: Anna, Rita, Marta ed io, di ritorno da una passeggiata a Fabbricciano. Sempre, quando s'arrivava alla chiesa di Santa Maria delle Nevi, prima destinazione e spartiacque di successive direzioni, ci si chiedeva alla maniera di Proust: si va a destra, dalla parte della Checcaccina, o a sinistra, in direzione di Borgatello?

La Checcaccina (ormai Poggio all'Olivo), sopra a Ricòrboli, era allora una villa di campagna, oggi trasformata in agriturismo, che sorgeva e tuttora sorge su una collina in mezzo al verde, tra il digradare di vigne e olivi, sorvolata da parabole in caduta di uccelli e visitata da furtivi passaggi di animali selvatici. Il fascino del luogo era accresciuto dalla fama della proprietaria, Ada Pasquato Montereoggi², scrittrice

2 Su Ada Montereoggi si veda: Ada Montereoggi, Annalisa Amoroso, *Da quell'inebriante profumo di fresie*, Novi Ligure, Joker, 2015.

e attrice che aveva fatto parte della compagnia dei fratelli De Filippo. Questo aspetto attirava particolarmente l'interesse di noi bambine che vi si scorgeva uno spaccato di vita insolito e precluso per *standard* di vite ordinarie.

Luogo del cuore, o forse punto d'incrocio della memoria, ad esso è collegato il ricordo di passeggiate autunnali insieme a zia Sara, la zia maestra, che mi spiegava forma e caduta delle foglie e, qualche anno più tardi, il batticuore degli appuntamenti col primo amore, proprio quello che, secondo le canzoni, i proverbi e il vissuto comune, non si scorda mai: «*Tre son le cose al mondo da non scordare: la gioventù, la mamma e il primo amore*».

Seguire l'itinerario di Borgatello significava invece ripercorrere le orme dei natali materni e ritrovarsi nei pressi della casa di nonno Giusto dove lei aveva visto la luce ed era cresciuta fino al matrimonio.

La Cappellina, all'epoca già sconscacrata, sembrava attenderci sotto il portico ombreggiato, mentre gli oculi ovali a fianco del portale lanciavano un invito ad affacciarsi all'interno. Un cipresso sulla destra proiettava l'ombra sulla parete, come una meridiana naturale che aiutasse a decifrare l'ora, o un simbolo che alludesse a un altro tipo di ombra. C'erano ancora macchie di rosolacci intorno e borraccina sulla soglia.

Tornando indietro, ci si mise a sedere sul muricciolo che costeggiava la curva, alla fine della discesa,

all'altezza del campo che a quel tempo era dell'Antichi. All'improvviso, alle nostre spalle, senza che si annunciasse con rumore di passi o fruscio tra l'erba, spuntò, anzi si materializzò, una vecchina tutta vestita di nero, con l'immane pezzola della stessa tinta legata sui capelli. «Oh bambette!» esordì «ci see stae alla chiesina? Vi se' affacciate alla finestrina? Avee guardato dentro?». E poiché noi, sorprese e intimidite, tardavamo a rispondere, ripeté con una sfumatura insinuante: «Tornate indietro. Andae e guardae dentro. Andat' andate». E come era apparsa improvvisa, improvvisa scomparve. Non si allontanò. Scomparve. Tutte noi avemmo la stessa impressione di una dissolvenza. Mai più nella vita mi è capitato di assistere a un simile fenomeno, se non forse in sogno.

«'Gnamo via, bambine» disse Anna quando si fu rimessa dallo *choc* «leviamoci di qui. Qui 'unn è aria! Proviamo a vede' se in cinque minuti si arriva a'Frati». E noi si acconsenti subito, con la volubilità della memoria a corto circuito tipica dell'infanzia.

Ma se, invece di aderire alla scommessa di Anna, la curiosità avesse avuto la meglio sulla paura e ci avesse spinte ad accettare la sfida dalla vecchina, cosa avremmo scoperto dentro quella chiesa? Immaginiamo questo diverso scenario.

Svanita nel nulla la vecchietta, ci avviamo dunque con cautela verso la chiesa, un passo avanti e due indietro, su per la salita di Ricorboli e, giunte sul portico, attraverso gli oculi, due a destra, due a sinistra,

sbirciamo dentro.

L'interno, tutto in penombra, è appena attraversato da un raggio obliquo di luce, che a ben guardare si rivela pulviscolo atmosferico: un oscillare di puntini luminosi in sospensione nell'aria, filtrati da una crepa nell'abside. Quel fascio luminoso a malapena illumina un'antica crosta, o meglio ciò che resta di quello che un tempo doveva essere stato un quadro appeso sul fondo. Si guarda con più attenzione: c'è ritratta una figura femminile vestita di nero che, da lontano, sembra giovane, ma da vicino si dimostra vecchia. Una vecchia? Sì, proprio lei, la vecchierella che ci aveva parlato poco prima. L'immagine ondeggia, come se venendoci incontro acquistasse sempre più anni e rughe; una sorta di ritratto di Dorian Gray al femminile. Tutte insieme usciamo in un «Ohhh!» di meraviglia e spavento e con il cuore in gola ci slanciamo giù per la discesa, rinunciando per sempre a scoprire il segreto.

E se invece, guardando dentro, non si fosse visto niente o nessuno? Che significato avrebbe avuto allora il suggerimento della misteriosa contadina? Forse avrebbe voluto dirci, un po' come Leopardi nel *Sabato del villaggio*, che c'è solo delusione oltre l'attesa e il bello sta nell'immaginare, non nel giungere a toccare la realtà: «Garzoncello scherzoso...».

Ma le cose andarono realmente come le ho raccontate.

Chi era allora quella vecchina? Donna in là con gli anni, resa maliziosa da un'esperienza di vita con-

tadina trascorsa a contatto con le forme ancestrali del nascere e del morire; strega uscita da una fiaba o fantasma ancora in cerca di dimora? O era invece la Parca del villaggio, colei che presiede al destino dell'uomo e recide il filo della vita, trasmigrata da una poesia di Luzi nella campagna della Val d'Elsa? E perché voleva che ci sporgessimo oltre l'oblò della chiesa? Chi o cosa c'era dentro a quell'ora?

Circolavano strane voci su quel tempietto, voci che io coglievo di straforo sentendo gli adulti parlarne sottovoce: c'era chi asseriva di aver visto l'occhio di un bove scrutando tra le ragnatele; chi parlava addirittura di mostri e serpi e serpenti; chi semplicemente lasciava intendere che vi girassero Coppiette, Coppiette clandestine. Anche sulla vecchina non mancavano né si sono spente ancora congetture e illazioni: pare che quelle quattro bambine non siano state le sole ad incontrarla. Testimonia Carlo Croce che pure la su' mamma e la zia ci si fossero imbattute una decina d'anni avanti proprio negli stessi luoghi e fossero a loro volta rimaste allibite per l'insolita modalità di apparire e scomparire di punto in bianco.

Si dice che curasse perfino i problemi di salute con intrugli d'erbe e aiutasse per favorire una gravidanza, ma anche, nel caso, per procurare un aborto. Intorno a non so più quale stagno tra Faule e Fabbriiciano cresceva un'erba, forse l'assenzio o la santoreggia, rimedi naturali contro gravidanze indesiderate, sembra efficaci ma non privi di rischi, dei quali la vecchina custodiva i segreti.

Il limite tra realtà e fantasia si è perso nel tempo; a me resta l'impressione di essere entrata per un attimo dentro al mondo di una fiaba e di averne incontrato un personaggio, dono e sconcerto di chi esce da un contesto familiare e si avvia verso paesaggi sconosciuti.

La vecchina di Fabbricciano

Commento linguistico

«Si scommette che 'n cinque minuti si riesce a arrivà a' Frati?».

A parte le dovute soppressioni di vocali a evitamento di dittonghi discendenti, l'infinito "tronco" è se non obbligatorio, canonico.

«macchie di rosolacci intorno»

Propriamente il *rosolaccio* sarebbe la pianta del papavero, il cui fiore sarebbe l'ormai totalmente obsoleto *ròsolo*. Anche *rosolaccio* è comunque un arcaismo, per il dilagare appunto di *papavero* (che da qualche parte usano per *tulipano*, non a Colle).

«ci si mise a sedere sul muricciolo»

Sono severamente vietati sia *muretto* che *murello*. Ci sarebbe qualcosa da dire su questa che pure è voce di dizionario, in quanto pare legata a *muriccia* (o *moriccia*) che indica i muri a secco di recinzione

soprattutto nei boschi, insomma è una banalizzazio-
ne e *mu/oriccia* non deriva da *muro*, anche se vi si è
incrociata.

«Oh bambette!» esordì «ci see stae alla chiesi-
na? Vi se' affacciate alla finestrina? Avee guardato
dentro?». E poiché noi, sorprese e intimidite, tarda-
vamo a rispondere, ripeté con una sfumatura insi-
nuante: «Tornate indietro. Andae e guardae dentro.
Andat' andate».

Ovviamente il discorso diretto è sede privilegiata
di vernacolarità, proprio per *topos* letterario. E qui
è un trionfo dell'uso toscano di tener salde le vocali
e far di tutto alle consonanti, incluso dilegualle (con
regole precise e complesse, in realtà), sempre ovvia-
mente all'insegna della variabilità. Quanto a *bambet-
te* è voce "antica", si direbbe contadinesca, che pare
attestare una pregressa non-tassatività di *-ino* come
diminutivo, oggi appunto tassativo (o quasi, si am-
metterebbe magari *rametto*, a parte *cassetto*, *-a*, il
cui senso diminutivo è praticamente perduto) all'uso
fiorentino e senese, ma un'adesione all'uso pisano.
Corrente è *bambino*, *-a*, non *bimbo*, *-a*.

«Gnamo via, bambine» disse Anna quando si fu
rimessa dallo *choc* «leviamoci di qui. Qui 'unn è aria!
Proviamo a vedé se in cinque minuti si arriva a' Fra-
ti».

Un parlato tutto a norma. Noteremo semmai che
la negazione preverbale si rappresenta con un apo-

strofo iniziale (oggi in colligiano sistemicamente indebito, per l'inesistenza del vecchio e pregresso **nun*) che evita la possibilmente fastidiosa omografia con un 'uno'. La *n* è variabilmente lunga (doppia) davanti a vocale, forse per un vecchio **nunne*. Quanto a *gnamo!* è la deformazione di *andiamo!*, analogo e diverso rispetto al romanesco *nnamo!*, una delle prove che *andiamo* è esistito davvero anche sulla bocca della gente comune (in Toscana e non a Roma).

«voci che io coglievo di straforo»

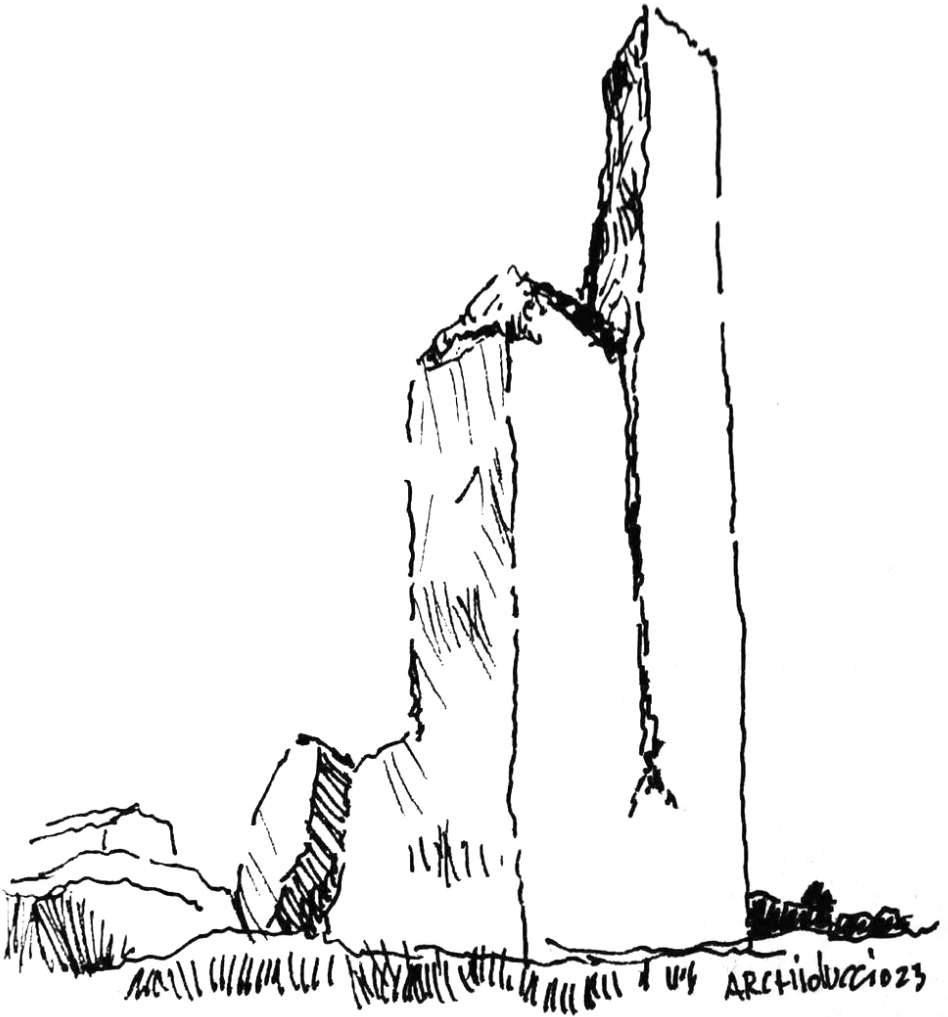
La locuzione *di strafóro* fa qui molto colligiano, ma è voce di dizionario.

«l'occhio di un bove»

Invece che *bue, bove*, sempre, tanto che cfr. *bucac-ciolo* e cioè *buhacciolo* in *Un amore precoce*.

«Testimonia Carlo Croce che pure la su' mamma e la zia»

Un bell'esempio di *variatio* d'autore: il colligiano impone *la su' mamma* e parimenti *la su' zia*, all'uso toscano non-fiorentino. Quanto alla forma dei possessivi, s'intenda che si tratta di riduzione per soppressione di un elemento vocalico sottospecificato (*er cugino mio* – *er mi(o) cugino*, ma certamente oggi non *e' cugini mia* – *e' *mi(a) cugjni*). Si badi cioè, nella grammatica poliletale, multistratale, all'impossibilità di *mi'-miei*.



Una seduta spiritica

*Mamma mia dammi cento lire
che in America voglio andar...*

«Soggetto non ipnotizzabile»: così era stato definito mio padre dai maghi/illusionisti dell'epoca, che con i loro numeri aggiungevano una nota di *suspence* e mistero al veglione di San Silvestro del Teatro dei Vari. Babbo ne fu infatti co-gestore negli anni Cinquanta-Sessanta.

«Cheddi', Tettina» raccontava l'indomani a mia madre «tu vedessi come cascano 'n terra cert'òmini grandi e grossi, anche solo se 'ncontran lo sguardo del mago! Sembran di cera». E c'era nella sua voce, oltre alla consueta ironia, una sfumatura di orgoglio per distinguersi dagli altri: «Me» specificava «appena m' hanno visto, m'hanno scartato con un'occhiata». Quando s'arrivava agli sgoccioli di dicembre, mamma tirava fuori dall'armadio lo *smoking* di babbo, di cui mi attirava particolarmente la sottoveste per il tocco di eleganza che metteva all'insieme, e stirava la camicia candida col solino inamidato. Io, come da copione a letto col mal di gola e la bronchite, seguivo da quell'osservatorio privilegiato i suoi movimenti, mentre andava e veniva tra camera e anti-bagno dove